

LA STABILITA' NEL MEDITERRANEO: RIFLESSIONI E PROSPETTIVE. RUOLO DELL' UNIONE EUROPEA E DELL'ITALIA.

La storia ha sempre navigato nel Mediterraneo e dintorni in modo più o meno travagliato. Il Mare Nostrum dei Romani però, già Lago di Mezzo dei Greci e culla di civiltà, oggi più che mai ha assunto un ruolo vitale come fulcro della politica di sicurezza e della stabilità regionale ed internazionale. Esso costituisce il punto di faglia più sensibile della geostrategia attuale.

Concetto ampiamente accettato e realtà politica consolidata è quella del "Mediterraneo allargato", che in tale accezione si estende fino ai Paesi del Golfo, interagendo anche con l'Africa a Sud del Sahara. La Russia inoltre, che da sempre ha cercato uno sbocco nel Mediterraneo, considerato da Mosca come rientrante nei suoi interessi strategici, è anch'essa attore che ne influenza la stabilità. L'acquisizione della base di Tartus ed il consolidamento di una presenza stabile ed influente nella Siria di Assad, ha permesso a Putin di coronare il vecchio sogno imperiale della Russia. Gli USA, anche se fanno mostra con Trump di volere allentare i loro legami con l'area, in cui conservano tuttavia salde posizioni, non possono evitare di continuare ad essere attori nelle vicende di sicurezza mediterranea. Con il progetto di "One Belt, One Road", la lontana Cina, rispolverando antichi legami culturali ed economici, ha fatto del Mediterraneo il terminale della sua strategica di sviluppo per la quale è stato stabilito un fondo dell'ordine di quaranta miliardi di dollari Usa che dovrebbe formare da incentivo e "starter" per investimenti infrastrutturali valutati in mille miliardi di dollari.

Anche altre aree del mondo presentano per certo un alto grado di sensibilità ai fini della sicurezza internazionale. Eppure il pericolo rappresentato, per esempio, dalla Corea del Nord, ormai potenza nucleare, ed i persistenti segnali di crisi collegati con le rivendicazioni di Pechino per il Mare di Cina, per quanto costituiscano un serio motivo di allarme, non sembrano poter costituire una minaccia paragonabile alla potenzialità di destabilizzazione dell'area mediterranea.

La stabilità del Mediterraneo soffre di importanti squilibri tra cui, principalmente, quelli indotti dalle migrazioni e dal terrorismo, entrambi fenomeni complessi e di carattere epocale.

La gestione delle migrazioni che interessano il Bacino del Mediterraneo, si dimostra molto difficile, per la dimensione delle stesse e per le loro forti implicazioni sociali e culturali oltre che economiche. Il pericolo reale è quello di impattare sullo stesso funzionamento del sistema comunitario, minandone la solidità (nel periodo compreso tra il 2011 e la prima metà del 2017, il flusso irregolare di migranti in Europa è ammontato alla cifra di oltre 3 milioni di persone).

L'estrema pericolosità del terrorismo, a sua volta, si rileva dalla sua estensione e dalla capacità di influenzare, sulla base della componente religiosa, conflitti regionali, che hanno la caratteristica di essere guerre condotte per delega (proxy wars) e che producono, come nel caso della Libia, a situazioni postbelliche ingovernabili.

E' un'amara constatazione quella di vedere quale sia stato il pratico fallimento della "Primavera araba" che trova i suoi prodromi nell'azione diplomatica (che si è dimostrata palesemente

inoportuna) condotta negli anni 2004-2006 dagli USA e dalla stessa Comunità Europea a favore dell'introduzione nei Paesi arabi, degli schemi occidentali di democrazia e libertà ai fini di innescare un processo di transizione democratica. Tali iniziative, sorrette anche da progetti di cooperazione, non sono purtroppo riuscite ad aprire la strada a pacifici cambiamenti istituzionali. Il mancato successo di quel fenomeno rivoluzionario ha invece contribuito a creare, in alcuni casi, un'area di insicurezza e di instabilità di cui è difficile vedere una soluzione a breve.

Quanto a tale instabilità, il riferimento va principalmente alla Siria ed alla Libia, quest'ultima divisa tra il Governo Centrale del Presidente Fajez Al Serraj, residente a Tripoli e costituito sotto l'egida delle Nazioni Unite, ma non riconosciuto dal Parlamento libico che invece si trova a Tobruk e che fa capo al Generale Khalifa Haftar. Quest'ultimo, che risiede a Bengasi, controlla molte aree della Cirenaica con il sostegno del confinante Egitto e degli Emirati Arabi Uniti. Haftar è a capo di un "esercito nazionale libico" e appoggiato da una miriade di gruppi armati con caratteristiche tribali o locali.

Per quanto riguarda la Siria, la situazione del Paese è emblematica della confusione conflittuale che regna nell'area, in cui confluiscono contraddizioni regionali e geopolitiche che hanno trasformato l'iniziale lotta interna, di potere e religiosa, di opposizione al governo di Assad, in un intreccio di guerre per procura, facilitate dalla urgenza prioritaria di arginare la pericolosa avanzata dello Stato dell'ISIS. Gli Sciiti dell'Iran, dell'Helzezbollah libanese ed il Qatar, contro gli Alaouiti di Hassan, sostenuto dalla Russia, a sua volta contrastata dagli USA, a cui sono allineate la Francia, la Gran Bretagna.

La Turchia, che è pur membro della Nato, combatte la sua battaglia tesa ad impedire l'autonomia dei Kurdi, sostenuti dagli americani, e ad impossessarsi della fascia settentrionale kurda di confine con la Siria. Infine Israele, che è in posizione di difesa attiva dei suoi interessi strategici contro le milizie di Assad e che ha fatto della Siria il terreno di scontro con l'Iran, attaccando e distruggendo basi e contingenti di Teheran colà presenti.

Si cita ulteriormente il Governo del Generale Al Sisi che è riuscito a contenere l'implosione dell'Egitto, a seguito della ascesa al potere dei Fratelli Mussulmani, ed ad arginare l'estremismo islamico, venendo a costituire allo stato attuale un sicuro punto di equilibrio dell'area.

Meno potenzialmente pericolosa, ma pur sempre problematica, è la situazione della Tunisia, afflitta da una crescente povertà e disoccupazione soprattutto giovanile da cui ricavano linfa alcune posizioni estremiste del partito islamico Ennada e la proliferazione di gruppi terroristici, non certo fisiologici del tessuto sociale e culturale di un Paese moderato, con una tradizione di apertura all'Occidente ed in cui la "primavera araba" ha in primo momento attecchito senza evidenti traumi.

A fronte di tale panorama di pericolosa instabilità regionale, si percepisce pienamente la drammaticità dell'assenza dell'Unione Europea che, pur tenendo conto delle (si spera transitorie) difficoltà di crescita istituzionale, dimostra di non avere ancora assimilato, nel suo bagaglio di priorità, quella del Bacino del Mediterraneo e del Medio Oriente, fondamentale per la sua sicurezza politica ed economica. La posizione dell'Unione e la sua politica rispetto alle molte crisi dell'area, si

è concretizzata finora in manifestazioni di preoccupazione ed in appelli di rispetto del diritto internazionale e di una soluzione diplomatica delle ingarbugliate controversie regionali ,di grande pericolo per la stabilità dell'area. All'interno dell'UE , si registra il risorgere di attivismi nazionali, come quello della Francia e della Gran Bretagna, dettato prevalentemente dalla volontà di preservare alleanze ed interessi nazionali.

Va purtroppo preso atto della miopia istituzionale della politica comunitaria e della sua insoddisfacente attenzione al Bacino del Mediterraneo ed alla sua importanza per la sicurezza, politica ed economica dell'Unione Europea.

In tale ottica va visto, per esempio, il tiepido sostegno offerto dall'Unione a quella che ha rappresentato forse l'unica iniziativa strutturale, a livello di Ministri degli Esteri, di cooperazione con la sponda sud del Mediterraneo, l' europartenariato, cioè, scaturito dal processo di Barcellona del 1994. L' Accordo era dotato di una rispettabile quantità di fondi comunitari per finanziare iniziative di sviluppo e di "confidence building measures" nei tre settori (cesti) politico, economico e culturale. I Paesi della Sponda Sud membri del Processo comprendevano anche Israele ed i Territori Occupati, oltre l'Egitto, la Siria, la Giordania, la Tunisia, l'Algeria, il Marocco e la Mauritania mentre la Libia di Gheddafi era stata accolta tra i Paesi Osservatori. Senza voler sopravvalutare il valore dell'accordo, il cui esaurimento, oltre che dalla complicazione della situazione nel Medio Oriente, è purtroppo dovuto al fatto di non essere stato adeguatamente sostenuto da una convinta volontà politica. Il Processo di Barcellona avrebbe potuto rappresentare per l'UE un buon viatico di partecipazione, come tale, agli sviluppi economici ed alla stabilità dell'area.

Quella storica esperienza della politica comunitaria dell'area, è stata principalmente frutto dell'iniziativa e della tenacia dell'Italia, della Francia e della Spagna. Gli altri Paesi comunitari, compresa la Germania, fin dall'inizio non hanno mostrato eccessivo entusiasmo nell'operatività dell'accordo, ciò si è riflesso anche nella quantità dei fondi messa a disposizione.

Ha continuato invece a dispiegare i suoi effetti l'interessante iniziativa di cooperazione regionale del Dialogo 5+5 del Mediterraneo Occidentale, con la partecipazione di Italia, Tunisia, Marocco, Spagna, Francia, Portogallo,Algeria, Libia, Malta, Mauritania, che ha sviluppato anche una dimensione parlamentare e nel 2003 un formato difesa, quest'ultimo ancora attivo con utili collaborazioni nel settore della sicurezza marittima ed aerea. Ancora operanti inoltre, sono alcune iniziative funzionali alla sicurezza del Mediterraneo allargato, e cioè il Dialogo Mediterraneo della NATO (cui partecipano la Giordania, l'Egitto, Tunisia, Algeria ,Marocco , Mauritania), la Istanbul NATO Iniziative, la NATO Gulf Partnership e la EU-GCC Cooperation. La costituzione di una Banca di Sviluppo Mediterranea, di cui si discute da tempo, darebbe un valido contributo allo sviluppo e quindi alla stabilità dell'area.

Ipotizzare una autonoma iniziativa dell'UE per le situazioni di crisi dell'area del Mediterraneo, non sembra attuale né realistica, considerando la sua debolezza istituzionale e l'incertezza del

processo di integrazione nonché il sovranismo che va affermandosi in alcuni Stati comunitari, che porta questi Paesi a preferire azioni nazionali.

La stabilità del Mediterraneo si evidenzia, come si è detto, come una questione di spessore internazionale, più che regionale, ed è di vitale importanza ai fini dell'equilibrio geopolitico, non più soddisfacentemente garantito dal sistema delle Nazioni Unite e dal Consiglio di Sicurezza.

In un recente Convegno dell' Euro-Gulf Information Center sulla sicurezza e la difesa nel Medio Oriente, l'ex Sottosegretario agli Esteri onorevole Vincenzo Amendola ha elaborato una interessante riflessione sulla costruzione di un nuovo sistema di fiducia internazionale per l'area, ipotizzando la creazione di una nuova architettura di sicurezza regionale del tipo Helsinki del Mediterraneo. L'idea lanciata dall' On. Amendola, ritengo che andrebbe opportunamente raccolta e dovrebbe formare oggetto di una iniziativa comunitaria.

Stabilità del Mediterraneo e ruolo dell'Italia. L'Italia ha un interesse storico e particolare nel Mediterraneo, più di qualsiasi altro Paese europeo e quindi la stabilità del Bacino è di importanza strategica per il nostro Paese.

Purtroppo, a partire dalla fine degli anni '80 (e dopo " l'era craxiana "), la proiezione internazionale dell'Italia si è andata indebolendo, condizionata dalla sua dimensione di media potenza e da una classe politica in genere poco attratta dalla politica internazionale e rivolta piuttosto verso l'interno. Tale carenza ha trovato fortunatamente compensazione:

- nell'esistenza di una diplomazia la cui validità è riconosciuta internazionalmente e che, nonostante le ristrettezze di bilancio ed i condizionamenti ambientali, riesce ancora a garantire alla nostra azione di politica estera un rispettabile profilo nello scacchiere internazionale;
- nella intelligente politica italiana di partecipazione a missioni militari di pace nelle aree di crisi internazionali, che ha portato le nostre Forze Armate ad essere presenti nei principali punti di crisi internazionali. Attualmente, i nostri contingenti di pace operanti sotto l'egida dell'ONU, NATO e UE, ammontano a 6400 unità e sono presenti ed operativi nei Balcani, Libano, Afghanistan, Iraq, Libia, Niger, Libia, Repubblica Centro Africana, Sahara Occidentale.

Alcune azioni internazionali hanno meritato tuttavia un apprezzato riconoscimento e cioè la riuscita iniziativa a favore dell' inserimento della Russia nel Gruppo dei Paesi più industrializzati (diventato così G8) nel corso della riunione di Napoli del 1994, sotto la presidenza italiana nonché il Trattato di Amicizia e Cooperazione, sottoscritto nell'agosto del 2008 dal Presidente del Consiglio Berlusconi e da Gheddafi. L'Accordo aveva portato alla pratica interruzione del flusso dei migranti nel nostro Paese e posto fine al lungo contenzioso storico con una ripresa della cooperazione economica tra i due Paesi.

In tempi più recenti, l'azione politica del Ministro degli Interni Minniti e gli accordi di cooperazione per la lotta alla immigrazione illegale e per i rientri forzati, firmati con la Libia di Fayed Al Serraj e con alcuni Paesi africani di provenienza degli immigrati, si sono dimostrati alquanto efficaci per arginare e meglio disciplinare il flusso migratorio.

La politica estera nazionale, giustamente incline al ricorso degli strumenti internazionali ed all'approccio diplomatico per la soluzione delle controversie, ha sempre più difficoltà, come gli altri Paesi comunitari, a giocare la sponda dell'Alleanza Atlantica. Un ruolo credibile e necessario dell'UE può essere tuttavia ritrovato con il rafforzamento di una sua autonoma politica estera, che non può prescindere dal rafforzamento e dalla maggiore integrazione europea. La percorribilità di questa strada non può prescindere da una attenuazione del fenomeno del sovranismo che purtroppo sembra acquistare sempre maggiore spazio nell'area comunitaria.